



il saggia-
tore:
giungla urbana

BEN WILSON

Fino agli anni settanta del Novecento la vegetazione spontanea urbana fu severamente disciplinata. Lo storico inglese spiega le virtù ecologiche e sociali di un modello che la accoglie

Città del futuro, la festa delle erbacce

di ANDREA DI SALVO

Per quanto di primo acchito si presentino in conflitto con la nostra idea di cos'è o dovrebbe essere la natura, le città si delineano per molti versi come un ecosistema dalle smisurate potenzialità. Uno sguardo rinnovato e una nutrita serie di studi ci confermano che le metropoli comprendono un'ampia percentuale di spazi verdi: non soltanto nei parchi o nelle alberate, ma specialmente nella molecolare molteplicità di aree abbandonate, spartitraffico, reticoli di cigli delle strade e di linee ferroviarie, margini, argini, raramente fin qui studiati.

Per non parlare dei giardini privati. Tipo prevalente rispetto a parchi e spazi pubblici. Ideati seguendo ispirazioni diverse, finiscono per formare un mosaico di micro habitat in continua evoluzione, dove le piante sono innaffiate e protette dai rischi di estinzione dell'esterno. Giardini che traboccano di biodiversità, sostenendo un numero di specie maggiore rispetto a parchi o habitat rurali, accrescendone il numero totale: perlopiù piante esotiche importate sul filo delle mode floreali. Una giungla suburbana per troppo tempo sfuggita all'attenzione degli ecologi.

Sappiamo ancora che nell'incessante susseguirsi di distruzione e creazione di spazi in città, si inserisce opportunisticamente una vegetazione transitoria spontanea dal valore ecologico molto maggiore della natura curata e che con le loro periferie e terre di confine, le aree urbane si rivelano, oltretutto habitat predominante della specie *sapiens sapiens*, e in più rapido mutamento, luoghi inaspettatamente ricchi di biodiversità. Tutto questo

racconta e argomenta distinguendo tempistiche, tenendo conto anche dei fenomeni più recenti, lo storico Ben Wilson in *Giungla urbana. Alla scoperta del lato selvaggio delle nostre città* (Il Saggiatore, pp. 395, € 30,00).

Eppure a questa consapevolezza del legame profondo tra città e natura ci siamo approssimati soltanto in anni recenti. E, per paradosso, proprio dopo esser passati per oltre un secolo – a partire dall'Ottocento fino agli anni settanta del Novecento – dalla severa condanna della presenza nelle città del vivente vegetale e animale. È allora che, nel tentativo di rendere le città più salubri, pulite e ordinate, insomma asettiche, vengono interrati fiumi e ruscelli, bonificati acquitrini e paludi, asfaltate strade espungendone le piante. Ed è in particolare la vegetazione spontanea a esser combattuta per ragioni morali ed estetiche, non solo pratiche. Mentre, invece, per gran parte della loro storia le città hanno mantenuto un forte legame con un'agricoltura diffusa e di prossimità. Molte di quelle che avremmo poi chiamate erbacce figurano nella dieta urbana dell'Europa medievale, utilizzate sulle tavole come pure per aromatizzare la birra. A proposito della flora presente nel microclima delle rovine del Colosseo il botanico Domenico Panaroli compila nel 1643 un *Plantarum amphiteatralium catalogus* dove elenca 337 piante, precisando che i contadini pagano una tassa per raccogliere li fieno ed erbe selvatiche, come già Plinio il Vecchio evidenziava che «del resto, anche la plebe cittadina offriva ogni giorno alla vista squarci di campagna creando una specie di orto sulle finestre delle abitazioni».

Con l'accelerarsi dell'espansione delle città e l'avvento dell'agricoltura industriale sparisco-

no le cinture di orti e la natura assume il ruolo di antidoto alla claustrofobia metropolitana. Al tempo stesso, si diffondono piazze alberate, viali, e i moderni parchi cittadini che, pur quando mimano la natura, rintuzzano spontaneità e disordine della vita selvatica. Dal modello residenziale di primo Ottocento di John Claudius Loudon all'idea di città giardino di Ebenezer Howard, alla città estesa nelle proposte per Berlino di Max Hiltzheimer e il suo piano generale di cunei verdi disposti a raggiera, una serie di tentativi mirano a integrare la natura nell'ineluttabile espansione della matrice urbana.

Con il sobborgo giardino, Loudon propone un nuovo modo di vivere in città: le bifamiliari con veranda, versione miniaturizzata di proprietà di campagna in città, privilegiano l'aspetto decorativo e un eclettico assortimento di piante provenienti da tutto il mondo. Una combinazione che crea nei sobborghi una ricca «internazionale botanica». Se è soltanto con gli anni sessanta del Novecento che le dinamiche ecologiche del sistema urbano vengono fatte oggetto di studio, è in realtà già con gli esiti delle distruzioni della Seconda guerra che si rileva un'inattesa ricchezza ecologica nel cuore delle città bombardate. Mentre Eliot Hodgkin dipinge i resti di una Londra rianimata di erbacce, è del 1945 il pionieristico studio del naturalista Richard Fitter che si prefigge di scrivere una storia naturale di una città, la *London's Natural History*. L'analisi dei processi mediante i quali la vegetazione colonizza nuovi spazi di natura attesta una biodiversità degli spazi verdi informali che merita la stessa protezione riservata a un'antica foresta. Così, tra oscillazioni e ripensamenti, si afferma il favore per una natura selvaggia non re-

golamentata, e gusti e preferenze svisano dall'estetica del pittore verso la gestione di spazi urbani per scopi ecologici.

Costituire città biofile è la sfida per il XXI secolo. Fino agli estremi – e alle stridenti contraddizioni – del caso di Singapore: città-stato tropicale dove il 56% della superficie è ricoperto di vegetazione in una sorta di sovrapposizione di fantabotanica e tecnonatura, natura semiselvaggia e architettura (i Gardens by the Bay).

Eliot Hodgkin,
The Haberdashers' Hall,
8th May 1945, 1945,
Londra, Imperial
World Museum

